

Dialoghi - Incontro con Renata Colorni, figura di primo piano dell'editoria

Il volume - Il capolavoro dello scrittore nei Meridiani con versione e titolo nuovi

C'è musica in Thomas Mann E la Montagna diventa magica

Un romanzo che è un affresco grandioso di un mondo al tramonto, di una realtà ammaliata dal fascino della morte

«La traduzione è un gioco di umiltà e attenzione per scoprire quello che l'autore ha lasciato in ombra»

Tradurre, esordiva più di sessant'anni fa una splendida Guida alla traduzione dall'italiano al tedesco di Guido Cosciani e Guido Devescovi, è impossibile ma necessario. La traduzione, diceva Schlegel, è la prima critica letteraria, svela inesorabilmente i punti forti e quelli deboli di un testo; è una vera creazione, come ben si sapeva in passato: John Dryden, ad esempio, riteneva che il suo capolavoro letterario fosse la sua versione dell'*Eneide*. Il traduttore è un coautore, come nel racconto "Malanimo" di Javier Marías in cui l'interprete, che durante una rissa traduce le ingiurie del suo cliente ad un altro, finisce per diventare il vero autore di quelle parole che escono dalla sua bocca e per venire ucciso.

È alla traduzione che ognuno deve la maggior parte delle proprie conoscenze ed è su di essa che si regge l'editoria, che in genere - specie in Italia - sottovaluta e sottopaga vergognosamente tale lavoro, situazione cui ora varie iniziative cercano di porre rimedio, quali ad esempio la Scuola di traduzione letteraria fondata e diretta da Magda Olivetti.

I grandi libri esigono periodicamente di essere nuovamente tradotti, anche se esistono già versioni

egregie. Ora Renata Colorni pubblica nei Meridiani una nuova versione de *La montagna magica* di Thomas Mann, a cura e con un'introduzione essenziale ed innovatrice di Luca Crescenzi, arricchita da un saggio di Michael Neumann e da una preziosissima, accurata cronologia di Fabrizio Cambi. Il titolo è sostanzialmente nuovo, anche se già in passato lo proponevano grandi studiosi e traduttori quali Leonello Vincenti e Ervino Pocar, grande traduttore, e anche se compare nelle versioni inglese, francese e spagnola.

Nella sua felicissima, rigorosa e affascinante *Nota alla traduzione* Renata Colorni ammette la difficoltà di far accettare questo titolo nuovo al lettore italiano abituato a quello *La montagna incantata* imposto da Lavinia Mazzucchetti, titolo «molto bello e fonicamente suggestivo che appartiene alla più profonda e radicata identità culturale dei lettori e degli studiosi italiani... e rammemora in ciascuno di noi una sorta di ipnotico, idillico incantamento... a cui non vorremmo dover rinunciare». Ma è indubbio che la versione, veramente splendida, di Renata Colorni rende con nitida e struggente musicalità quell'incantamento del romanzo, giostrando perfettamente tra la varietà dei registri linguistici, nei dialoghi e nelle riflessioni, e la malia dello scorrere del tempo e di quel cadere della neve che diventano, nel romanzo e in questa sua traduzione, la musica stessa del racconto.

Figura di primo piano nella vita editoriale italiana, come indica il suo lavoro per Boringhieri, Adelphi e Mondadori, Renata Colorni è una grande traduttrice, pure temuta per le sue inflessibili revisioni di versioni altrui; ha tradotto numerosi fondamentali scritti di Freud - più spesso da sola, talora in collaborazione con altri, come anche nel caso di Canetti - e altri grandi autori quali Roth, Schnitzler, Werfel, Dürrenmatt, Bernhard. Cosa ha significato per te, in generale - le chiedo - la tua attività di traduttrice?

RENATA COLORNI - «Considero la mia attività di traduttrice, che nel corso di quarant'anni si è sviluppata parallelamente al lavoro editoriale di redazione, revisione, scelta e cura di testi, il

momento più alto, originale e creativo di una professione che pretende senso di responsabilità, lealtà, e perfino umiltà. Perché, come dice Simone Weil, l'umiltà è innanzitutto una qualità dell'attenzione. Quando traduco un testo letterario, solo dopo aver maniacalmente praticato la virtù morale dell'attenzione, che implica un processo di immedesimazione e autoannullamento che mi rende capace di diventare l'altro, solo allora posso sperare di ridiventare me stessa, come ha detto Paul Valéry, e accingermi a gustare la vittoria di scrivere quel testo in italiano, con uno stile mio che aspira a essere ospitato nel campo letterario della nostra lingua come una voce nuova in grado di potenziarlo e arricchirlo. Tu, a proposito della dignità autonoma delle traduzioni creativamente fedeli, hai parlato, in una conversazione con Ilide Carmignani, di una possibilità che può sembrare paradossale, quella che un buon traduttore capisca di un testo qualcosa che l'autore stesso ha lasciato in ombra. Ma hai anche difeso i diritti dell'ombra dalla tentazione riduttiva e semplificatoria di chi vuole azzerare le ambiguità feconde di un testo, o di una porzione di esso».

CLAUDIO MAGRIS - «Dico sempre che un mio libro tradotto diventa un "nostro" libro, mio e di chi l'ha tradotto. Il mio rapporto con i traduttori è fondamentale e intenso: incontri, corrispondenza che consiste di centinaia e centinaia di pagine, discussioni e correzioni reciproche (specialmente sul ritmo), complesse quando si tratta di versioni in certo modo anche transculturali, in lingue di culture lontane (per esempio cinese). Insisto sempre sulla necessità di non spiegare - ovvero appiattare - le ambiguità di un testo, tali anche per l'autore. Talora il traduttore fa emergere aspetti di cui chi scrive non sempre si rende conto; ricordo ad esempio che la versione tedesca di Stadelmann faceva emergere nella sua lingua spezzata sfumature di sentimenti diverse da quelle di cui mi rendevo conto. Sono molto fortunato con i miei traduttori, in genere sempre gli stessi, in una lingua, per tutti i libri. Ho tradotto anch'io, specie testi teatrali, ed è stata un'esperienza fondante. Ma vorrei chiederti perché hai scelto di tradurre Mann e proprio questo libro, quali criteri hai seguito, quali sono a tuo avviso le differenze rispetto alle versioni precedenti...».

RENATA COLORNI - «Nell'ambito del progetto, la cui cura è affidata a Luca Crescenzi, di riproporre nei Meridiani le opere narrative di Thomas Mann in nuove versioni italiane dotate di commento, mi sono assunta il compito di ritradurre *Der Zauberberg* perché lo ritengo, insieme ai *Buddenbrook*, il suo capolavoro, e adesso ho cercato di restituire, con precisione e pienezza, il suono di una grandiosa partitura musicale. E ricordo come di questo libro mi ha parlato a lungo mia madre, Ursula Hirschmann (da lei ho imparato il tedesco), un'ebrea berlinese che a vent'anni, nel 1933, ha dovuto, per sopravvivere, lasciare la Germania. Poi, pur essendosi sempre dichiarata senza patria, ha tutelato in sé, e coltivato in noi figlie, un inestinguibile amore per la lingua e la letteratura tedesca. Io, che ho invece sempre felicemente abitato nell'italiano come nella mia casa, ho dedicato intimamente a lei questa ultima fatica, una specie di ponte tra noi due, un mio modo personale di risarcirla, di medicare quella sua lacerazione dolorosa».

CLAUDIO MAGRIS - «Nei saggi introduttivi, Michael Neumann e Luca Crescenzi vedono nella Montagna magica la breccia che ha aperto la strada, nell'area linguistica tedesca, al romanzo moderno tout court; Luca Crescenzi, in particolare, sostiene che il romanzo, nonostante ogni apparenza, afferma la vita quale vero mistero dell'esistenza, infinitamente più impalpabile e sfuggente della morte. Solo Svevo, aggiungerei, ha colto con almeno altrettanta forza il mistero della vita e della salute. Tuttavia La montagna magica può apparire un po' stilizzata rispetto ai *Buddenbrook* e agli altri libri scritti da Mann prima della Prima guerra mondiale, quando non sapeva bene, razionalmente, cosa stava scrivendo e narrando di una famiglia narrava, senza rendersene del tutto conto, un processo (la fine della classica borghesia e di tutta la civiltà europea) ancora in corso, perché quella fine c'è stata ma da essa non è ancora nata una nuova civiltà stabilmente assestata. La vita e la morte di Thomas Buddenbrook ci sono più vicine, oggi, della contrapposizione ideologica talora caricaturale tra Naphta e Settembrini. Quell'Europa-sanatorio della Montagna magica è straordinaria ma nell'Europa di quegli anni c'erano anche altre cose,

germogliavano altre forze, distruttrici e creative...».

RENATA COLORNI - «Sono d'accordo con te quando parli di mistero della vita e della salute. È ben vero che il romanzo rappresenta una realtà al passato, la situazione della società e della cultura europea negli anni che precedono la Prima guerra mondiale, ma ciò non rende più perspicuo, anche se forse più "stilizzato", il destino del mondo che viene descritto. Certo, Mann ha cambiato i suoi strumenti narrativi: racconta e descrive in modi parodistici, elegiaci e drammatici assai diversi da quelli più caldi e immediati dei *Buddenbrook*, la sua scrittura sembra dominare dall'alto, con maggiore freddezza, la materia di un romanzo che mette in scena la recita immensa della vita e delle idee che la abitano. La violenta giostra intellettuale tra Naphta e Settembrini ha certo un aspetto caricaturale, ma è anche commovente nella sua estrema, periclitante vitalità. Le incertezze, per il giovane Hans Castorp, sono ancora tutte lì. Come ha mostrato Luca Crescenzi nel suo ricco commento, all'affresco della decadenza delineato dai *Buddenbrook* corrisponde nella *Montagna magica* quello non meno grandioso di una realtà ammaliata dal fascino della morte e dell'autodistruzione. È ancora un mondo al tramonto, quello della *Montagna magica*, e lo dimostra il suicidio finale dell'Europa, travolta dalla Guerra mondiale».